



ARABIA SAUDITA

REGNO DELL'ARABIA SAUDITA

Capo di stato e di governo: re Salman bin Abdul Aziz Al Saud (subentrato a gennaio a re Abdullah bin Abdul Aziz Al Saud)

Il governo ha continuato a imporre rigide restrizioni alle libertà d'espressione, associazione e riunione. Le autorità hanno arrestato, perseguito e incarcerato difensori dei diritti umani e persone critiche nei confronti del governo, applicando tra l'altro la legge antiterrorismo del 2014, spesso al termine di processi iniqui. Tra le persone detenute dalle autorità, c'erano anche prigionieri di coscienza. Tortura e altri maltrattamenti di reclusi sono rimasti la prassi. I processi celebrati dalla Corte penale specializzata (Specialized Criminal Court – Scc), un tribunale speciale istituito per esaminare i casi giudiziari legati al terrorismo, hanno continuato a essere iniqui e alcuni hanno portato a condanne a morte. La discriminazione contro la minoranza sciita è rimasta radicata; alcuni attivisti sciiti erano nel braccio della morte in attesa di esecuzione. Le donne sono state discriminate nella legge e nella prassi e non sono state adeguatamente tutelate contro la violenza sessuale e di altro genere. Le autorità hanno espulso sommariamente migliaia di migranti, rimandandone molti verso paesi in cui erano a rischio di subire gravi violazioni dei diritti umani. Le autorità hanno fatto ricorso alla pena di morte in maniera estensiva e hanno effettuato oltre 150 esecuzioni.

CONTESTO

Il principe ereditario Salman è diventato re il 23 gennaio, in seguito alla morte di re Abdullah. Il nuovo sovrano ha nominato quale principe ereditario suo nipote, il ministro dell'Interno principe Mohamed bin Nayef, e suo figlio, principe Mohamed bin Salman, alla carica di ministro della Difesa e secondo in linea di successione al trono.

Il 29 gennaio, re Salman ha emanato un proclama con cui concedeva la grazia reale che, secondo quanto comunicato dalle autorità, ha portato al rilascio di un numero senza precedenti di prigionieri. Il provvedimento escludeva specificatamente coloro che erano trattenuti per "reati relativi alla sicurezza di stato", benché la normativa vigente saudita non contempli o definisca in maniera chiara questo tipo di reati. Tra i beneficiari della grazia non c'erano prigionieri di coscienza.

A gennaio, la fustigazione del blogger Raif Badawi ha suscitato una forte condanna a livello internazionale e messo a dura prova i rapporti tra l'Arabia Saudita e diversi Stati europei. La Svezia ha annunciato di non voler rinnovare un accordo sulla fornitura di armi; in risposta, il governo saudita ha temporaneamente ritirato il proprio ambasciatore in Svezia e sospeso il rilascio del visto di lavoro agli svedesi.

L'esecutivo ha attirato ulteriori critiche internazionali quando, a settembre, è stata diffusa la notizia che la Corte suprema aveva confermato le condanne a morte

di Ali Mohammed Baqir al-Nimr, nipote di un eminente religioso sciita saudita, anch'egli nel braccio della morte, e di altri due attivisti, Dawood Hussein al-Marhoon e Abdullah Hasan al-Zaher. Tutti e tre avevano meno di 18 anni all'epoca del loro arresto e avevano sostenuto di essere stati torturati per indurli a "confessare".

Militanti affiliati al gruppo armato Stato islamico (Islamic State – Is) hanno compiuto attentati dinamitardi, prendendo di mira principalmente la comunità sciita. Gli attacchi più sanguinosi, avvenuti il 22 e il 29 maggio, hanno colpito le moschee sciite nelle città di al-Qudaih e al-Dammam, uccidendo almeno 25 persone e ferendone molte altre.

A dicembre, il vice principe ereditario ha annunciato che l'Arabia Saudita aveva formato una "coalizione islamica contro il terrore" per combattere le "organizzazioni terroristiche" composta da 34 stati musulmani, escludendone alcuni come Iran e Iraq.

CONFLITTO ARMATO NELLO YEMEN

Il 25 marzo, una coalizione di nove stati guidata dall'Arabia Saudita ha iniziato una campagna di attacchi aerei contro i combattenti huthi, un gruppo armato che aveva conquistato il controllo di vaste aree dello Yemen, compresa la capitale Sana'a, deponendone il governo, il quale si era reinsediato in territorio saudita. Nei mesi successivi, cacciabombardieri della coalizione e altre truppe hanno effettuato numerosi attacchi, uccidendo e ferendo migliaia di persone, molte delle quali erano civili. Alcuni attacchi aerei della coalizione hanno violato il diritto internazionale umanitario, commettendo possibili crimini di guerra. La coalizione ha inoltre dispiegato truppe di terra nello Yemen e attuato il blocco degli spazi aerei, di terra e marittimi, aggravando le già difficili condizioni umanitarie della popolazione civile yemenita.

I governi statunitense, britannico e francese hanno firmato accordi per la fornitura di armi all'Arabia Saudita del valore di miliardi di dollari, malgrado fosse ormai più che evidente che la coalizione guidata dall'Arabia Saudita aveva utilizzato questo tipo di armamenti per compiere crimini di guerra o altre gravi violazioni del diritto internazionale nello Yemen.

Anche le forze huthi e i loro alleati hanno compiuto violazioni del diritto internazionale umanitario, compresi possibili crimini di guerra, effettuando ripetuti bombardamenti sulla regione di Najran e altre aree civili densamente popolate dell'Arabia Saudita, vicine al confine meridionale saudita con lo Yemen.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE, D'ASSOCIAZIONE E DI RIUNIONE

Le autorità hanno continuato ad arrestare, perseguire e incarcerare persone critiche verso il governo, compresi blogger e altri commentatori online, attivisti politici, membri della minoranza sciita e attivisti, difensori dei diritti umani e dei diritti delle donne.

Il blogger e prigioniero di coscienza Raif Badawi continuava a scontare una condanna a 10 anni di carcere, dopo essere stato giudicato colpevole nel 2014 di "aver insultato l'Islam" e di violazione della legge sui reati informatici, per aver tra l'altro fondato e amministrato il sito web *Liberali dell'Arabia Saudita*. È stato inoltre condannato alla fustigazione quale pena aggiuntiva alla sentenza carceraria (v. sotto).

Lo scrittore, critico nei confronti del governo, dottor Zuhair Kutbi, è stato prelevato dalla sua abitazione alla Mecca il 15 luglio da agenti della sicurezza, i quali

lo hanno percosso con i calci dei fucili e detenuto in tre diverse località, per poi trasferirlo nel carcere generale della Mecca. Tre settimane prima del suo arresto, Zuhair Kutbi era apparso nel talk show televisivo *Fi al-Samim*, dove aveva criticato la repressione politica in atto in Arabia Saudita e invocato riforme. Le autorità hanno ordinato la cancellazione del programma. A dicembre, la Ssc lo ha condannato a quattro anni di carcere, gli ha imposto il divieto di viaggiare all'estero per cinque anni e di scrivere per pubblicazioni per 15 anni, il tutto per aver "istigato l'opinione pubblica", "seminato discordia" e "ridotto il rispetto della legge delle persone", per i suoi scritti e i suoi discorsi.

Il governo non ha permesso l'esistenza di partiti politici, sindacati o gruppi indipendenti di tutela dei diritti umani e le autorità hanno continuato ad arrestare, perseguire e incarcerare coloro che avevano fondato organizzazioni non autorizzate o che vi avevano aderito. A novembre, tuttavia, il governo ha approvato una legge delle associazioni, basata su una bozza già accettata dal consiglio della shura anni prima, ma non ha fatto sapere quando entrerà in vigore. Le autorità hanno inoltre continuato a negare ad Amnesty International il permesso di visitare il paese e hanno attuato misure repressive nei confronti di attivisti e familiari di vittime che avevano preso contatti con Amnesty International.

Tutti i raduni pubblici, comprese le manifestazioni pacifiche, sono rimasti vietati ai sensi di un'ordinanza emanata dal ministero dell'Interno nel 2011. Chiunque cercasse di sfidare la messa al bando era passibile d'arresto, procedimento giudiziario e carcerazione per accuse come "incitamento del popolo contro le autorità". A marzo, il governo ha avvisato che avrebbe arrestato e perseguito chiunque avesse criticato pubblicamente le azioni militari condotte dall'Arabia Saudita nello Yemen; a novembre, pare che il ministro della Giustizia abbia dichiarato che avrebbe fatto causa a chiunque avesse comparato il sistema giudiziario saudita con quello gestito dall'Is.

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Le autorità hanno continuato a incarcerare difensori dei diritti umani, arrestandoli e processandoli in base alla legislazione antiterrorismo e ad altre leggi. Tra le persone arrestate o che dovevano scontare pene c'erano anche membri e attivisti dell'Associazione saudita per i diritti civili e politici (Saudi Civil and Political Rights Association – Acpra), un gruppo fondato nel 2009 che le autorità non hanno mai autorizzato e che avevano messo al bando nel 2013. A fine anno, sette membri di Acpra, che si erano impegnati in campagne a favore del rilascio o di un equo processo per i detenuti politici di lungo corso, stavano scontando fino a 15 anni di carcere, cui erano stati condannati con accuse dalla formulazione vaga e oltremodo generica. Due erano in libertà in attesa dell'esito del loro processo, uno era ancora detenuto senza accusa né processo e un altro aveva scontato la condanna, ma non era stato ancora rilasciato.

A gennaio, la sentenza a 15 anni di carcere comminata al noto avvocato e difensore dei diritti umani Waleed Abu al-Khair è stata confermata dalla camera d'appello dell'Scc di Riyadh, il cui giudice ha ordinato che l'imputato scontasse interamente la condanna, poiché si era rifiutato di scusarsi per i suoi "reati". Il tribunale che lo aveva condannato in primo grado di giudizio aveva stabilito che l'imputato doveva scontare soltanto 10 dei 15 anni previsti dalla sentenza.

A ottobre, l'Scc ha condannato il dottor Abdulrahman al-Hamid e il dottor Abdulkareem al-Khoder, entrambi membri fondatori di Acpra, rispettivamente a otto e 10 anni di carcere, cui avrebbero fatto seguito divieti di viaggiare all'estero, dopo averli giudicati colpevoli di imputazioni legate al terrorismo. Un tribunale penale aveva in precedenza condannato il dottor al-Khoder a otto anni di reclusione, sentenza che era stata ribaltata da una corte d'appello, prima che il suo fascicolo giudiziario fosse trasferito all'Scc.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

Le autorità hanno applicato la legge antiterrorismo del 2014 per arrestare e perseguire attivisti pacifici e difensori dei diritti umani, così come persone accusate di opposizione violenta al governo. Waleed Abu al-Khair è stato il primo difensore dei diritti umani a essere condannato a una sentenza carceraria, poi confermata in appello, in base alla suddetta legge. Le attiviste per i diritti delle donne Loujain al-Hathloul e Maysaa al-Amoudi sono state incriminate dopo essere state arrestate verso la fine del 2014 per aver sfidato il divieto per le donne di guidare un veicolo. Sono rimaste detenute per diverse settimane e quindi rilasciate il 12 febbraio. Non era chiaro se il processo a loro carico avrebbe avuto un seguito.

Le autorità hanno pubblicamente dissuaso i cittadini dall'aderire o contribuire con fondi o fornire altro sostegno ai gruppi militanti sunniti attivi in Siria e Iraq e hanno arrestato sospetti membri di gruppi armati. Il 18 luglio, il ministero dell'Interno ha dichiarato che "durante le ultime settimane", le autorità avevano arrestato 431 persone sospettate di appartenenza all'Is, ma non ha precisato quali fossero le imputazioni specifiche, i reati o le leggi per i quali erano stati incarcerati.

ARRESTI E DETENZIONI ARBITRARI

Le autorità di sicurezza hanno attuato arresti arbitrari e hanno continuato a trattenere i detenuti senza accusa né processo per periodi prolungati, con decine di persone sottoposte a fermo giudiziario per più di sei mesi, senza essere state mai condotte davanti a un tribunale competente, in violazione del codice di procedura penale saudita e degli obblighi dell'Arabia Saudita stabiliti dal diritto internazionale. È accaduto frequentemente che i detenuti rimanessero in *incommunicado* durante le fasi dell'interrogatorio e che fosse loro negato l'accesso a un legale, in violazione degli standard internazionali di equità processuale.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Secondo le testimonianze di ex detenuti, imputati e altri, la tortura e altri maltrattamenti continuavano a essere una prassi abituale e diffusa. Gli episodi denunciati in passato sono rimasti impuniti. In alcuni casi, i tribunali hanno ammesso al processo dichiarazioni ottenute sotto tortura, maltrattamento o coercizione e hanno condannato imputati unicamente sulla base di "confessioni" che erano state rese durante le fasi preprocessuali, senza indagare sulle accuse a carico degli imputati, che sostenevano essere state loro estorte sotto tortura; sulla base di queste "confessioni" sono state emesse anche condanne a morte.

Alcuni prigionieri che erano stati condannati per motivi politici negli anni precedenti, sarebbero stati maltrattati in carcere. L'attivista di Acpra Issa al-Nukheifi, condannato nel 2013 a tre anni di reclusione, ha accusato le autorità carcerarie di averlo insultato verbalmente, di averlo sottoposto a frequenti perquisizioni corporali e di aver provocato e/o costretto altri reclusi a minacciarlo e aggredirlo.

Ad aprile, il prigioniero di coscienza Waleed Abu al-Khair è stato aggredito nel carcere al-Ha'ir di Riyadh da un altro recluso, dopo aver protestato con le autorità della prigione per le deprecabili condizioni di vita nel penitenziario, tra cui un' inadeguata alimentazione e casi di corruzione. Dopo che aveva sporto denuncia formale per l'aggressione subita, le guardie carcerarie hanno fatto irruzione nella sua cella, danneggiando alcuni dei suoi oggetti personali.

DISCRIMINAZIONE – MINORANZA SCIITA

Membri della minoranza sciita, che per lo più vive nella Provincia Orientale dell'Arabia Saudita, ricca di risorse petrolifere, hanno affrontato una radicata discriminazione che ha limitato il loro accesso ad alcuni servizi statali e all'impiego. Leader e attivisti sciiti sono incorsi in arresti, carcerazioni e in alcuni casi anche in condanne a morte, comminate al termine di processi iniqui.

A gennaio, la camera d'appello dell'Scc ha confermato una sentenza a otto anni di reclusione, seguita da un divieto di viaggiare all'estero per 10 anni, comminata nell'agosto del 2014 al noto religioso sciita Sheikh Tawfiq Jaber Ibrahim al-'Amr, per aver pronunciato sermoni e discorsi religiosi ritenuti incitare al settarismo, diffamare il sistema di governo, ridicolizzare i leader religiosi, mostrare disobbedienza al sovrano e invocare il cambiamento.

A settembre, le famiglie di Ali Mohammed Baqir al-Nimr, Dawood Hussein al-Marhoon e Abdullah Hasan al-Zaher hanno appreso che sia la camera d'appello dell'Scc sia la Corte suprema avevano confermato le condanne a morte dei loro congiunti. I tre uomini erano stati giudicati colpevoli di reati come l'aver manifestato contro il governo, possesso di armi e attacchi alle forze di sicurezza, commessi quando avevano meno di 18 anni. I tre hanno respinto le imputazioni e hanno denunciato di essere stati costretti a "confessare" sotto tortura dagli agenti che conducevano l'interrogatorio; tuttavia, il tribunale non ha provveduto a indagare sulle loro accuse. Nel braccio della morte c'erano anche lo zio di al-Nimr, Sheikh Nimr Baqir al-Nimr, un religioso sciita della regione di al-Qatif e oppositore dichiarato del governo, e altri tre attivisti sciiti.

L'Scc ha continuato a processare altri attivisti sciiti per la loro presunta partecipazione alle proteste del 2011 e del 2012.

DIRITTI DELLE DONNE

Donne e ragazze hanno continuato a subire discriminazioni nella legge e nella prassi. Lo status delle donne di fronte alla legge era considerato subordinato rispetto a quello degli uomini, in particolare in relazione a questioni inerenti la famiglia, come matrimonio, divorzio, custodia dei figli ed eredità; inoltre, le donne non sono state adeguatamente tutelate contro la violenza sessuale e di altro genere. La violenza domestica è rimasta un fenomeno endemico, nonostante una

campagna di sensibilizzazione lanciata dal governo nel 2013. L'adozione, sempre nel 2013, di una legge che prevedeva il reato di violenza domestica non ha trovato applicazione pratica.

A dicembre, per la prima volta alle donne è stato permesso di votare e di partecipare come candidate alle elezioni municipali, sebbene non potessero fare pubblicamente campagna per gli elettori uomini. Sono state elette 21 donne su 2.106 posti per il consiglio comunale a elezione diretta.

DIRITTI DEI MIGRANTI

Le autorità hanno continuato il giro di vite nei confronti dei migranti irregolari, arrestando, detenendo ed espellendo varie centinaia di migliaia di lavoratori stranieri. A marzo, hanno inoltre annunciato che nei cinque mesi precedenti avevano arrestato ed espulso 300.000 migranti irregolari.

Le autorità hanno espulso migliaia di migranti verso la Somalia e altri stati dove erano a rischio di violazioni dei diritti umani, in violazione del principio di non-refoulement, ma hanno sospeso le espulsioni verso lo Yemen a marzo, a causa del conflitto armato in corso. Molti migranti hanno riferito che prima della loro espulsione erano stati stipati all'interno di strutture di detenzione improvvisate e oltremodo sovraffollate, dove scarseggiavano cibo e acqua e dove avevano subito abusi da parte dei secondini.

PENE CRUDELI, DISUMANE O DEGRADANTI

I tribunali hanno continuato a imporre a loro discrezione pene crudeli e disumane come la fustigazione, quali pene aggiuntive per molti tipi di reato, tra cui diffamazione, insulti e molestie sessuali.

Il blogger Raif Badawi ha ricevuto 50 frustate in pubblico a Jeddah il 9 gennaio, suscitando indignazione a livello internazionale. Nel 2014 era stato condannato a 1.000 frustate; le autorità non lo hanno sottoposto a ulteriori frustate durante il 2015.

A novembre, una corte di appello ha confermato la condanna del 2014 del difensore dei diritti umani Mikhlif bin Daham al-Shammari, per accuse che includevano "aver infiammato l'opinione pubblica sedendo con gli sciiti" e aver "violato i dettami del monarca tenendo raduni privati e twittando". La corte ha confermato la sentenza a due anni di carcere e 200 frustate.

PENA DI MORTE

I tribunali hanno continuato a comminare condanne a morte per molti tipi di reato, compresi reati non violenti in materia di droga, spesso al termine di processi iniqui in cui non avevano provveduto a indagare adeguatamente sulle accuse degli imputati che affermavano di essere stati torturati o altrimenti costretti o ingannati, per estorcere loro false confessioni durante la detenzione preprocessuale.

A novembre, la corte generale di Abha ha condannato a morte l'artista e poeta palestinese Ashraf Fayadh, dopo averlo giudicato colpevole di apostasia. In precedenza, una corte d'appello aveva rovesciato la sua condanna originaria a quattro anni di carcere e 800 frustate, per violazione dell'art. 6 della legge sui reati informatici.

L'impennata del numero di esecuzioni cominciata ad agosto 2014 è proseguita per tutto il 2015. A fine giugno, l'Arabia Saudita aveva messo a morte almeno

102 persone, un numero maggiore di quello registrato in tutto il 2014, e a fine anno erano diventate oltre 150. Il diritto internazionale limita l'uso della pena di morte ai "reati più gravi", ma molte delle esecuzioni portate termine dalle autorità saudite erano state comminate per reati che non rientravano in questa definizione. Molte esecuzioni sono state effettuate tramite decapitazione pubblica.